

## OMELIA

NELL'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA CATTEDRALE  
E PER L'INIZIO DEL MINISTERO DEL NUOVO PARROCO

*1Re 8, 22-23.27-30*  
*Gv 21, 15-19*

**1. *Hic est domus Dei.*** Quest'espressione, tanto famosa e molto spesso ripetuta, ebbi modo di leggerla per la prima volta da adolescente, su una porta d'accesso alla Cappella dell'antico seminario dov'ero alunno. Conoscevo appena il latino, ma sufficientemente per tradurla: "Qui è la casa di Dio". Più tardi avrei imparato che si tratta dell'esclamazione di Giacobbe, stupito e timoroso dopo il risveglio dal suo sogno in Bethel (cfr *Gen 28, 17*). *Hic est domus Dei.* Scritta per designare la singolarità di un edificio sacro e per distinguerlo da ogni altra costruzione, questa frase mi è tornata più volte alla mente, mentre ascoltavo con voi la prima lettura biblica.

*Questa è casa di Dio. È di Dio* e tanto basta per conservare in noi il senso della trascendenza e per farci ripetere, increduli come Salomone: "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerli...". Eppure, rimane pur sempre una *casa*. Quest'altra parola, diversamente dalla prima, rievoca in noi il senso delle cose vicine, famigliari, accessibili, alla portata di mano. Anzi, diciamo "casa" e depositiamo in questo termine, come in un nido, le nostre memorie più belle, più care, i ricordi più intimi e personali.

Anche la nostra Cattedrale, di cui oggi celebriamo l'anniversario della Dedicazione, è una casa costruita per raccoglierci e per fare di noi, almeno durante la preghiera, "un cuor solo e un'anima sola" (cfr *At 4, 32*).

**2. *Casa della comunione,*** infatti, è la Chiesa. Lo ripetiamo spesso, da quando Giovanni Paolo II lo ha scritto nella sua lettera *Novo Millennio Ineunte*. Un edificio sacro, una chiesa parrocchiale - ed anche questo tempio -, sono, costruiti di solito con dimensioni ben più grandi rispetto alle nostre case. Essi hanno misure più vaste perché debbono essere capaci di idealmente tutti ospitare; perché, come ricordavo nella Lettera pastorale, debbono essere "chiesa per tutti... responsabile di tutti" (*I piedi della Chiesa*, n. 20-21). Le pareti d'ogni edificio sacro, perciò, sono come impregnate da un profumo "ecumenico", dall'intenzione di tutti accogliere e di tutti abbracciare. Esse, così, diventano segno di quella "comunione totale" che è la Chiesa stessa, dove ogni assenza fa soffrire e qualunque presenza è motivo di gioia. Per tutti, qui, c'è un posto, un ricordo, una preghiera... perché siamo nella "casa della comunione".

*Casa della santità,* pure, è la Chiesa e mi piace nuovamente descriverla con le parole usate dal Papa, questa volta nel "Messaggio" per la 39ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che sarà celebrata il prossimo 21 aprile: "La Chiesa è casa della santità... In essa tutti i cristiani si aiutano reciprocamente a scoprire e realizzare la propria vocazione nell'ascolto della parola di Dio, nella preghiera e nella assidua partecipazione ai sacramenti e nella ricerca costante del volto di Cristo in ogni fratello" (n. 2). Davvero bella e completa questa descrizione della parrocchia, che rievoca la comunità cristiana tipo (cfr *At 2, 42*).

*Casa di preghiera*, infine, è la Chiesa. *Domus orationis*. La preghiera, spiega ancora il Papa, appartiene alla “pedagogia della santità” (cfr NMI, 32). La chiesa non potrebbe essere casa della santità, se non fosse pure luogo specifico per la preghiera. Di più. Come abbiamo ascoltato dalla grande invocazione di Salomone, essa è pure il luogo del divino esaudimento e della effusione della misericordia: “Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo... Ascolta dal luogo della tua dimora... ascolta e perdona”.

Ogni chiesa, allora, non è soltanto è segno della trascendenza di Dio, ma anche della sua prossimità, della sua propria disposizione a perdonare. Diviene, così, un segno pure della nostra fiducia nell'amore di Dio, della nostra fraternità per l'Amore dell'unico Padre.

**3.** Aggiungo un'ultima riflessione, a commento del passo evangelico oggi proclamato anche per l'inizio del ministero del nuovo parroco d. Angelo Altavilla.

Tante volte e da molti è stato commentato il racconto del triplice atto d'amore di Simon Pietro a Gesù. Qui desidero ricordare soltanto la spiegazione che ne ha lasciato S. Gregorio Magno. Almeno in due punti e certamente con toni autobiografici egli richiama il dialogo fra Gesù e Simone. In ambedue i casi S. Gregorio rimanda alla situazione di chi, designato per la cura pastorale, vorrebbe esserne esentato per rimanere nel gaudio della contemplazione e nella quiete dello studio. Il dialogo di Gesù con Simone, invece, lascia chiaramente intendere che *la cura pastorale è testimonianza d'amore*. Chi, perciò, rifiuta di pascere il gregge di Dio ha in ciò stesso la prova che egli non ama il supremo Pastore (cfr GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis* I, 5; cfr. *Epist.* VII, 5).

“Signore, Tu sai tutto...”. Insieme con il suo amore, l'Apostolo consegna a Gesù la sua volontà d'amare, la sua stessa *intentio amoris* e pure ogni altro desiderio nascosto nel cuore, ogni pensiero della mente. Simone, così, si offre totalmente al Signore, è tutto nelle sue mani, totalmente affidato a lui. Gli dice: *Suscipe, Domine...* “Prendi, o Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutto quello che ho e possiedo...” (S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, 234). Ogni pastore diviene in tal modo *vicarius amoris Christi*.

Testimonianza d'amore, allora, è quella di Mons. Elia Farina il quale, *ingravescente aetate*, in ossequio alla disciplina canonica ha rimesso nelle mani del Vescovo il mandato parrocchiale, che per oltre trent'anni ha svolto in questa Cattedrale: una chiesa che d. Elia ha sempre mostrato d'amare, soprattutto nei lunghi anni dei lavori per il suo restauro. Ho un chiaro ricordo di quando, in un pomeriggio del luglio 1998, per la prima volta dopo la mia chiamata al servizio episcopale, egli mi accompagnò a visitare questa Basilica, che esemplarmente ha custodito con amore geloso.

Testimonianza, ugualmente, d'amore è quella di d. Angelo Altavilla, il quale oggi torna ad esercitare il ministero di parroco, già svolto negli anni passati ed al quale aveva temporaneamente rinunciato per meglio dedicarsi, come ho ricordato nel Decreto di nomina, al servizio di Vicario episcopale nell'ambito della nostra Curia Diocesana. A lui, in particolare, richiamando il mistero della Chiesa “casa della santità”, desidero ricordare i quattro punti cardinali, che dovranno servirgli per individuare la rotta, la direzione del cammino: la Parola, il Sacramento, la comunione e la carità.

Sia per tutti noi, la cura pastorale, un segno d'amore; sia, sotto gli occhi dei fedeli, la prova che amiamo il supremo Pastore. In ogni cura pastorale, infatti, è questo ciò che alla fine rimane: l'amore.

*Oria, 9 gennaio 2002*

✠ **Marcello Semeraro**